

David Graeber, in memoria di un ebreo-non-ebreo

Benjamin Balthaser

7 Settembre 2020



L'antropologo libertario, come Spinoza e Marx tra gli altri, si era allontanato dalla stretta osservanza religiosa ma si identificava nei principi globali di giustizia. In questa veste aveva riconosciuto il nuovo antisemitismo

La morte di David Graeber mi ha distrutto inaspettatamente mentre mi preparavo per una riunione online all'inizio di questa settimana. Ero in ritardo e non riuscivo a concentrarmi. Non conoscevo Graeber di persona, ma qualcosa sulla sua morte, prematura, arrivata troppo presto, abbattutasi su di lui prima che avesse concluso il suo lavoro, mi ha colpito duramente e mi ci è voluto un po' per capire perché per me era diventato una figura così importante.

Come molti autori e docenti di sinistra, sono da tempo consapevole del suo lavoro e del suo ruolo in Occupy Wall Street. Avevo intenzione di scrivere da tempo una difesa del suo libro più recente, **Bullshit Jobs**, bollato come «**produttivista**» da alcuni e considerato come privo di rigore economico da altri. Dal momento che «graeberismo» era diventato un epiteto tra alcuni marxisti con i quali di solito sono d'accordo, ho capito che i dibattiti con Graeber su altre questioni avevano impedito di prendere sul serio la premessa del libro: il capitalismo **finanziarizzato** (o «tardo») ha cambiato il significato del lavoro nel mondo ricco, e il lavoro di merda è uno dei suoi indicatori.

Poiché il primo mondo è inondato di surplus di capitale che la borghesia non vuole spendere per il benessere e lo sviluppo, un «lavoro di merda» – che non

serve letteralmente a nulla – serve a comprare una quota delle masse salariate: una specie di keynesismo di destra dei colletti bianchi. Penso che i socialisti farebbero bene a cimentarsi con argomentazioni di questo tipo, con conseguenze di vasta portata sia per l'organizzazione che per la formazione.

Ma non sono le sue opere lunghe e strutturate di antropologia che mi hanno colpito di più. Piuttosto, lo ha fatto **un breve testo** che scrisse sull'antisemitismo al culmine della campagna del Partito laburista per diffamare il proprio leader Jeremy Corbyn come antisemita.

Piuttosto che confutare semplicemente le assurde affermazioni, come la maggior parte dei sostenitori di Corbyn aveva fino a questo punto, Graeber ha sottolineato che tali false affermazioni sono esse stesse una forma di antisemitismo. Tali affermazioni non solo riducono «la mia sicurezza a un pezzo degli scacchi della politica» e «gridano al lupo al lupo mentre ci sono i veri lupi alla porta», oscurando la questione dell'antisemitismo durante un'ondata di violenza di estrema destra. Attivano anche idee antisemite di vecchia data secondo cui gli ebrei sono élite oscure, nemiche della democrazia.

Questo punto richiede un'ulteriore elaborazione. Se si ritiene che la comunità ebraica risponda a un'impennata elettorale populista di sinistra con false affermazioni secondo le quali un movimento è «contro gli ebrei», allora si potrebbe ragionevolmente considerare che gli ebrei sono contrari non solo alla redistribuzione della ricchezza ma alla democrazia stessa. Dato che gli ebrei sono già percepiti dagli antisemiti ideologici e dai loro cugini più occasionali come avidi e ricchi, non ci vuole molto per capire che un'affermazione del genere si fonda sull'associazione tra ebrei e potere.

Lo stesso modello è emerso negli Stati Uniti, quando deputati di sinistra immensamente popolari, come i rappresentanti Rashida Tlaib, Ilhan Omar e Alexandria Ocasio-Cortez, sono stati accusati di antisemitismo. Se gli ebrei sono spesso inquadrati come un'élite tribale segreta che vuole prendere il

potere da una classe operaia multietnica, c'è un modo migliore per diffondere questa forma di razzismo che usare gli ebrei per danneggiare candidati democratici e popolari? Condotta da politici non ebrei, porta alla stessa conclusione: gli ebrei difendono i ricchi e i potenti.

Ma ciò che mi ha commosso dell'articolo di Graeber più della sua analisi penetrante è stato il fatto che intendesse discutere la questione dell'antisemitismo. Leggendo l'opera di Graeber e parlando con persone che lo conoscevano, mi ha colpito che non si sentisse di discutere le minacce di antisemitismo, per non parlare del suo essere ebreo, come parte della sua personalità politica. Non ha scritto di questioni ebraiche. Non ha parlato dell'ebraismo nelle interviste che ho letto e quando l'ho sentito parlare della sua famiglia, li ha descritti principalmente come di sinistra e socialisti. Non era «pubblicamente ebreo» nel suo ruolo di intellettuale popolare, almeno non nel modo in cui sono o erano personaggi come Norman Finkelstein, Arthur Waskow o Adrienne Rich. Potrebbe sembrare una strana distinzione da fare, non è che Graeber avesse nascosto la sua identità ebraica. Ma è una decisione che molti ebrei devono affrontare, su come presentarsi e su quanto vogliono rendere pubblico il tema della loro identità.

Molti ebrei non parlano molto del loro ebraismo, specialmente gli ebrei della classe media. Per molto tempo non l'ho fatto neanche io. In parte, come bianco di sinistra, uno teme di occupare spazio, offuscando solidarietà già solide, erodendo la forza politica della linea del colore sempre oscurata dal fatto che la maggioranza degli ebrei (anche se certamente non tutti) cadono sul lato bianco.

Inoltre, se devo essere onesto, evitare dichiarazioni pubbliche sulla propria identità etno-culturale impedisce molte conversazioni e supposizioni imbarazzanti, per non parlare dell'antisemitismo vero. Non nascondo i miei antenati ebraici. Appartengo a uno shul e ho scritto di essere ebreo. Ma non dico ai miei studenti che sono ebreo, non mi organizzo apertamente nella

maggior parte degli spazi di sinistra come ebreo e non rivendico le festività ebraiche come regola generale quando il nostro calendario molto cristiano non le riconosce. Insegnare e organizzare sono già abbastanza difficili e la mia disponibilità ad affrontare il razzismo in classe o per strada non si basa sul fatto che studenti o compagni sappiano necessariamente se ho ragioni personali per affrontare l'una o l'altra delle sue versioni.

La mia impressione di Graeber era che si sentisse – come diceva il marxista ebreo Isaac Deutscher – un «ebreo non ebreo». Nella formulazione di Deutscher, la tradizione rivoluzionaria ebraica che si può riconoscere da Baruch Spinoza, a Karl Marx, a Leon Trotsky, a Rosa Luxemburg, a Emma Goldman, e più recentemente ad Abbie Hoffman, Albert Memmi e Bernie Sanders è incarnata da ebrei che si sono allontanati dalla stretta osservanza della tradizione religiosa e spesso dalle loro comunità ebraiche, e tuttavia hanno mantenuto la sensazione di essere ebrei nel mondo. Quella ebraicità è meno espressa dall'adesione all'osservanza religiosa o alla comunità, e più dall'impegno per i principi globali di giustizia, dall'identificazione con gli oppressi e dalle intuizioni raccolte dall'essere parte delle società di cui scrivono, ma non del tutto.

È difficile dire se Deutscher abbia descritto così bene una tradizione da averla inventata. Essere «ebreo non ebreo» è anche un marchio riconoscibile nell'esperienza dei figli della sinistra ebraica: Graeber era ancora segnato dall'esperienza di sua madre nell'organizzazione degli operai tessili a New York City e dalla lotta contro i fascisti di suo padre in Spagna, eppure ancora invisibile nella vita segregata e segnata dal colore degli Stati Uniti. Se si sceglie di ricordare quella tradizione, si occupa una sorta di ambivalenza: non una cosa, ma nemmeno un'altra. Come ha scritto lo stesso Graeber, «una delle cose che trovo più offensivo è che sono un ebreo che odia sé stesso se sono fedele a quella tradizione del giudaismo che ha prodotto figure come Marx, Spinoza, Gesù» – tutte figure che, come scrisse, rispondevano allo «spirito

umanistico al centro del giudaismo», ma nessuna di esse aveva una relazione facile o trasparente con l'ebraismo visto che erano un convertito assimilato, un eretico espulso e il punto di origine del cristianesimo.

Penso di essermi identificato con la confortevole presenza non ebraica di Graeber nei suoi panni ebraici, nel modo in cui forse molti di noi hanno un pantheon di eroi e avatar che rappresentano una parte inespressa di noi. Così, quando, un anno fa, Graeber scrisse un pezzo sull'ascesa dell'antisemitismo nell'estrema destra e sull'uso improprio della paura dell'antisemitismo da parte dei neoliberalisti, ne ho preso atto. Con mia grande sorpresa, Graeber non solo ha denunciato l'ala destra del Partito laburista, ma ha parlato in modo commovente di paure per la propria incolumità, dei suoi scontri con l'antisemitismo, del senso che aveva per lui la tradizione ebraica.

Mi ha colpito. Se Graeber era uscito allo scoperto riguardo alle sue esperienze e paure circa l'antisemitismo, allora in qualche modo mi sentivo coinvolto: non potevo più negare le mie paure, le mie percezioni che le coordinate razziali del mondo ebraico stavano cambiando. L'antisemitismo era allo scoperto, dai governi di Ungheria, Polonia e Brasile, alla cospirazione antisemita di **Q-Anon** che ha coinvolto larghe fasce di destra, alle invocazioni contro George Soros di Trump, ai sussurri minacciosi secondo cui figure oscure e «segrete» controllano Joe Biden e gli antifa – per non parlare di Charlottesville, del massacro di Pittsburgh, di quello di Poway, degli accoltellamenti di Monsey Hanukkah. Aggiungete questo alle ciniche calunnie antisemite contro Corbyn e Omar, alla repulsione *liberal* per Bernie Sanders tra le lamentele sul suo tono, i gesti delle mani, il presunto ateismo e lo status di «outsider» – è apparso chiaro all'improvviso che l'antisemitismo era, ancora una volta, parte della politica e del buonsenso culturale d'America.

Quindi, se Graeber era allarmato – e parlava apertamente della sua ebraicità – lo consideravo significativo e lo ritenevo un motivo di riflessione. Graeber era «come me» in un senso sociologico molto generale, solo di più. Questo è un momento, sembrava segnalare Graeber, in cui «ebreo» non può più essere una categoria non marcata, almeno se si vuole essere solidali contro le vittime dell'antisemitismo, non dovrebbe esserlo. L'invisibilità dell'«ebreo non ebreo» forse è un lusso che ci stiamo concedendo.

Eppure non tutto è disperazione. In effetti, quel senso di speranza è la parte migliore dell'eredità politica e intellettuale di Graeber. Anche quando ha scritto nel suo saggio sulla campagna antisemita della destra laburista contro l'antisemitismo, ha affermato che la campagna di Corbyn ha effettivamente ridotto il livello di antisemitismo all'interno del Partito laburista: non nonostante, ma a causa dei suoi impulsi democratici. Cioè, poiché l'antisemitismo è uscito allo scoperto all'interno di un progetto di sinistra, quando la gente ha iniziato ad affrontarlo, il Partito ha potuto essere meno antisemita e meno razzista in generale. I critici di Corbyn hanno fatto il contrario, e per Graeber questo era il punto: è attraverso un progetto collettivo che possiamo affermare gli impulsi più umanistici della stessa tradizione che, in modo silenzioso ma cruciale, ha informato i valori fondamentali del suo lavoro. Graeber sapeva ovviamente che l'antisemitismo è diffuso in tutti i settori della società britannica, ma sapeva anche che nessun altro progetto se non una sinistra democratica poteva fermarlo.

La democrazia radicale è in definitiva la forza trainante dell'eredità di Graeber: credeva nel 99%, perché si sentiva parte del 99%. È una tragedia che Graeber abbia dovuto nominare una parte di sé che all'improvviso lo ha reso pericolosamente visibile. Ma la democrazia è anche questo: rivendicare le parti

di noi che sono più vulnerabili e usarle per promuovere la causa della giustizia. Credeva, come credo, che il socialismo fosse l'unica via per andare avanti – e io sono solo molto più triste che non saremo in grado di arrivarci con lui.

Benjamin Balthaser è docente associato di letteratura statunitense multi-etnica all'Indiana University, South Bend. Ha scritto Anti-Imperialist Modernism and Dedication. Questo articolo è uscito su **JacobinMag. La traduzione è di Giuliano Santoro.*

